D.r CESARE MUSATTI

MOTTI POPOLARI VENEZIANI

Conferenze tenute all' Ateneo Veneto

Estratto dal Vol. I - Fasc. 1 e 2 - Anno XXVII dell'Ateneo Veneto

(Gennaio-Febbraio — Marzo-Aprile 1904)

VENEZIA
Tip. Orfanotrofio di A. Pellizzato

1904

I.

Certamente i motti popolari non racchiudono in generale l'anima delle carte d'archivio ma altrettanto certamente rivestono una grande importanza, quando si rannodano ad antiche leggende, oppure rammentano storici avvenimenti, o rievocano il ricordo di vecchie glorie e costumanze. Che se qualche studioso arricciasse il naso davanti a questi documenti di letteratura stradale, gli osserverò che non li sdegnava nemmeno Marin Sanudo, che ne' suoi famosissimi Diarii « intromette talvolta la voce del popolo, come a rappresentare fino ad un certo segno l' opinione pubblica contemporanea » (1).

Comunque, la mia fatica non s' indirizza ai pochissimi che queste briciole della storia guardano con dispregio, quasicchè i documenti d' archivio non ne confermassero

(1) Gius. De Leva. Marino Sanuto il giovane e le opere sue. Venezia, Visentini 1888.

spesso, come vedremo, l' esatta verità; sibbene ai moltissimi che adoperando frasi del nostro facile, arguto e colorito dialetto n' ignorano l'origine, rispondendovi, qualora ricercati: *L' è un dito* (detto), e basta; e non meno si rivolge ai volonterosi che indarno, assai volte, ne farebbero ricerca nel dizionario Veneziano, per tanti rispetti pregevolissimo del nostro Boerio.

Aggiungete che alcuni motti nascono, vivono e muoiono nel giro di pochi anni, e taluno di pochi dì, onde tanto più interessa raccoglierli, a non averne il senso smarrito quando per caso li cogliete da labbra popolane o li azzeccate nelle pagine di qualche popolare scrittore. A quanti, ad esempio, non riuscirebbe oggi nuova la frase **smorzar Svizzari**, se il Sanudo ne' suoi Diarii (vol. XXXVII c. 270) riferendo un decreto del Senato 18 genn. 1524 m. v. pel quale tutti i nobili del Maggior Consiglio dovevano giurare di non ricevere doni o mercedi pei loro voti, non avesse aggiunto: « *E questo è sta fatto per rimover le piegiarìe et etiam smorzar li Svizari overo zentilhomeni poveri che vendono la voxe et danno la so ballotta per danari* » probabilmente (osservo io) raffrontandoli agli Svizzeri, che a quel tempo s' assoldavano a chi meglio li avesse retribuiti? (1)

Altro esempio v' addurrò d' epoca molto più vicina alla nostra, e non pertanto già abbastanza remota per la generazione che cresce; legato a quella classica e sufficientemente ridicola copertura del capo che i Toscani chiamano *tuba* o *staio*, e noi Veneziani *cana*. **Abasso la cana**! fu dapprima grido politico. Il cilindro, raffrontato dal popolino a smozzicata canna di camino a vapore (onde il nome), e chiamato nel '48 impropriamente *cappello alla Metternich* comincia ad attirarsi gli *abbasso* ed i fischi, quando

(1) E si appellarono anzi *sguizari* gli stessi poveri *zentihomeni* che prendevano denari *da chi vol honori*. (Sanudo Diarî, Tomo XXVIII c. 65).

non si buschi un più solido affronto a perpendicolo. Peggio poi allorchè dopo i primi moti del 22 marzo di quell'anno memorabile, quasi segnale di reazione, si vedono comparire in piazza molti cappelli all'*Ernani* o *alla Calabrese*. Quei fischi anzi terminano col disgustare lo stesso Manin, che si reca al passeggio col suo bravo cilindro in testa, quasi ad ammonire che in libera città è libero a tutti portare il cappello di qualunque forma si voglia. Rientrati gli austriaci, anche la *cana* che oggi s'issa di nuovo soltanto nei grandi ricevimenti, nelle grandi solennità, nei balli di gala, torna nell'uso comune, e se nessuno s'attenta più di chiamarla alla Metternich, qualche fischiettino a tempo e luogo non le manca. Ma sembrano molte le teste che là dentro si trovano a loro bell'agio; anzi un po' per volta non c'è persona salita dal basso stato in qualche agiatezza, che voglia rinunciarvi; sicchè il popolino termina col non veder più nell'antipatica *cana* l'abborrito dominatore, ma il grasso borghese. E cosi *abasso la cana!* diventa il primo grido di quella sorda lotta fra proletariato e borghesia che speriamo con l'opera dei buoni di una classe e dell'altra finisca con l'armonia di tutte le classi.

Egualmente oscuro riuscirebbe ai nostri giovanetti il seguente dialoghino, comunissimo ai tempi del Sella, il feroce e pur provvido tassatore: *E taca via*, sclamava Tizio, *una tassa nova anca sto ano!* » E Caio di rimando: « *Ciò, no gastu dito de si anca ti?* » I contribuenti, gravati d'imposte, s'esprimevano inaspriti a questo modo; ma non erano parole che partissero dal cuore. Bisogna rifarci ai giorni 21 e 22 ottobre del 1866, quando Venezia dichiarò concorde di voler stare unita all'Italia sotto il Re Vittorio Emanuele II per ispiegarsi quel **si!**; un puro monosillabo che vale però un volume di storia. Già la sera del 20, « uno spettacolo imponente e singolare offriva la piazza di S. Marco. Migliaia di cittadini che passeggiavano o stavan seduti al caffè, portavano un **SI** sul cappello; e

le signore, benchè prive del diritto di suffragio, sel tenevano bravamente appiccicato sul petto. Compagnie miste di popolani e di marinai, alcune precedute dalla musica, giravano gridando viva patriotici e ripetendo a voce unanime quel *Sì* che oggi (leggesi in un giornale del tempo) « è destinato a rendere finalmente unificata l' Italia » (1). « Non possiamo dirvi » scriveva Carlo Pisani il giorno dopo « quale sia il risultato del voto. Non abbiamo contato. Abbiamo veduto tutta Venezia col *Sì* sul fronte. Da tre giorni e tre notti assistiamo ad uno spettacolo unico, indescrivibile, a un grido perpetuo che va ripetendo : *Sì, sì* » (2). Il qual grido frammischiato a quelli di *Viva Vittorio*, *Viva l' Italia* non può a noi Veneziani non rievocare nella memoria e nel cuore l' altro assai più vecchio ed egualmente patriotico di **Viva San Marco!**

Io non ho certamente bisogno di rammentare a voi la pia leggenda dell' angelo apparso a San Marco, con la predizione che in queste lagune avrebbero un giorno onore e riposo le sue spoglie mortali ; che quando nell' 828 qui le portarono due nostri mercadanti da Alessandria d' Egitto, Doge e popolo le accolsero con feste infinite ; che da quel momento San Marco fu acclamato il patrono della città, si stabilì erigergli una magnifica chiesa, e il suo simbolico leone fu adottato quale stemma della repubblica.

Ecco perchè nel magico tempio s' annunciano i nuovi Dogi, si discutono i più gravi interessi della patria, s' affida ai capitani che partono per la guerra il temuto vessillo, si segnano paci, si ricevono Principi, si reca il capo dello Stato nelle sacre e civili solennità. San Marco e Venezia divengono insomma tutt' uno, e il motto *Viva San Marco* corre per secoli glorioso sui mari, e acquista la profonda saldezza d' una pietra, anzi d' un monumento. E quando

(1) *Il Rinnovamento*. Venezia 21 ottobre 1866.
(2) ibid. 23 ottobre 1866.

all'epoca della guerra di Chioggia il popolo s' affretta a liberare dal carcere Vittor Pisani e grida entusiasta : Viva Pisani ! ; il prode cittadino, animato soltanto dalla sua fede alla patria, risponde : *No ; çighè viva Samarco* ! Nella qual' esclamazione, che ha fatto fremere in ogni tempo tanti cuori, i Veneziani prorompono, anche quando la vecchia Signoria decreta la morte di sè stessa ; e indarno chiedono le armi, indarno cercano il Doge e gli allibiti patrizi. Nè varrà indi a poco a confortarneli quel fatuo albero della libertà, mentre pochi di innanzi aveano veduto cadere con Venezia il vessillo ben più antico ed augusto della indipendenza nazionale ; onde non a torto della nuova insegna fu scritto :

> Albero senza vesta,
> Bareta senza testa,
> Libertà che no resta,
> Quatro mincioni che fa festa.

Basti infatti soggiungere che il 25 luglio veniva pubblicato certo manifesto dove si qualificavano le parole *Viva San Marco* per grida d' insurrezione, e « chiunque griderà Viva San Marco », dice testualmente così, « chiunque affiggerà o diffonderà i stemmi di S. Marco . . . . . , sarà punito di morte ».

Volsero quindi gli anni bui della straniera dominazione; e il glorioso motto s' udì soltanto da labbra popolane, cantuzzanti qualche vecchia villotta :

> Viva Samarco e viva le colone !
> Viva Santa Maria de la Salute !
> Viva i soldai che fa la sentinela,
> Viva Samarco e po Venezia bela !

Finalmente *Viva San Marco* tornò a erompere un'altra volta dall' anima Veneziana il 22 marzo 1848, dopochè Manin aringando il popolo diceva « il miglior governo sembrargli la republica, come quella che avrebbe ricordato le nostre antiche glorie e verrebbe migliorata dalle odierne libertà; con che: — soggiungeva — non intendiamo già separarci dai nostri fratelli Italiani, anzi al contrario noi formeremo uno dei centri che serviranno alla fusione graduale successiva della nostra amata Italia, in un solo tutto ». E conchiudeva: « Viva dunque la Republica, la libertà, viva San Marco! » (1)

Nessuna meraviglia quindi che San Marco (il Santo e anche il tempio) e l' inseparabile leone facciano le spese di motti veneziani parecchi. Così sentirete d'un' orrida faccia **muso da Samarco spegazzà**, a simiglianza, secondo Raffaello Barbiera, « di certe immagini bizantine in cui il popolo s' incontra nella nostra Basilica » (2). Ma forse l' origine è tutt' altra. La devozione della Republica al suo San Marco produsse di conseguenza che il compagno del santo Evangelista essa volesse, come vedemmo, proprio stemma od impresa; e quindi tessuto, scolpito o dipinto, il leone figurò tanto sulle bandiere che navigarono in Oriente come sulle mura delle città soggette, ne' publici edifici, nè' libri, sulle monete, persino i tavernieri venivano obbligati ad esporre il leone sopra l' ingresso delle loro bettole. Ora moltiplicandosi a dismisura queste imagini, noi crediamo probabile che affidatane talvolta l' esecuzione a qualche imbianchino da strapazzo, ne uscissero dei leoni così grulli e goffi, che il popolo non tardò a rassomigliare ai medesimi i brutti ceffi. E per la stessa ragione a qualche faccia consuetamente agra ed arcigna, esso affibbia del **muso da**

(1) Errera. Daniele Manin e Venezia. Firenze Le Monnier 1875.

(2) In Poesie veneziane scelte e ill. da R. Barbiera. Firenze Barbera 1886.

lion in moleca, come appare il simbolico animale con la testa aureolata e talora coperta dal berretto ducale, le ali tese, e le zampe anteriori reggenti aperto il Vangelo, su alcune delle nostre monete; *in moleca*, perchè s' avvicina nell' aspetto a quel crostaceo (il *cancer moenas* di Linneo) che nel nostro vernacolo porta tal nome.

Nè a molti di voi riuscirà nuova la frase **aver el tesoro de Samarco**, come nella seguente battuta di dialogo ch'io riferisco tal quale ho sentito, secondo sono solito a fare, e vorrei facessero tutti coloro che coltivano questi geniali studî di demopsicologia:

— « *Mi no vogio che nissun vada in te la mia camera*

— *Arè vedè che gelosia! Cossa galo là dentro, el tesoro de Samarco?*

Di questi paragoni, che tengono dell'iperbole, ne conta il popolo a bizzeffe; ed eccovene uno dei tanti, ch' esso derivò ugualmente dal suo San Marco, dove sa quanto cospicui doni recassero un giorno le navi reduci dal Levante, e che preziosi gioielli ivi si custodissero regalati da pontefici, re, dogi, e procuratori. Custodia peraltro poco diligente, sentenziarono i francesi nel 1797; e giù pel santo amore dell'arte, a ficcarvi l' unghie per proprio conto Quelle 12 corone, ad esempio, e quei 12 pettorali d' oro purissimo che ricordavano l' apogeo della potenza veneziana in Oriente, tempestate le prime di 2687 tra gemme e pietre preziose, di 5573 i secondi, graffiarono così bene da lasciarcene appena il disegno nei volumi del Grevembroch che si conservano nel Civico Museo. Nè agguantatura meno appassionata s' ebbe il corno ducale, valutato nel 1557 non meno di 194 mila zecchini. E però, lasciando anche da parte il valore intrinseco di queste e di tante altre preziosità, come riflette giustamente l' ab. Pasini; e il loro valore ben più grande o per meglio dire inapprezzabile sotto il triplice rapporto religioso, artistico e storico? (1)

(1) Guide de la Basilique St. Marc a Venise. Schio Marin 1888.

Ma!

L'altissimo de sora ne manda la tempesta
L'altissimo de soto ne magna quel che resta
E in mezo a sti do altissimi restemo povarissimi!

avranno ripetuto i nostri bisnonni in quei frangenti; ovvero pensato, nella cosciente impossibilità d'opporsi a quelle artistiche spogliazioni: **Samarco per forza!** motto che corre anche in Lombardia, dove però si dice: *San March l'è ona bela gesa* o semplicemente: *San March* sottintendendosi il resto. E i Milanesi hanno ragione di esclamarlo ben più di noi, se la frase, come vogliono taluni, si rattacca alla nota leggenda del Barbarossa, umiliato alla porta maggiore della nostra Basilica da papa Alessandro III., quel Barbarossa che nelle terre lombarde aveva operato tante stragi da emulare Nerone e i più crudeli tiranni del mondo.

Ma che sia poi veramente questa l'origine del motto, non giurerei; perchè e di esso e di molti altri a voler porgere sicura dichiarazione senza perdersi in fantastiche congetture, c'è da torturarsi nel dubbio parecchio, o per dirla venezianamente, da trovarsi **tra Marco e Todaro** con la certezza di non uscirne, come non uscivano i delinquenti, una volta trascinati tra le colonne della piazzetta, per esser ivi decapitati, o impiccati, o bruciati, o squartati, insomma serviti in pubblico gentilmente con l'uno o l'altro di tai servigi. Dovea perciò l'*esser tra Marco e Todaro* avere senso assai più grave ne' vecchi tempi, chè i rei, portati là in mezzo, sapevano perfettamente qual'ora si fosse, avendo per giunta davanti a sè l'orologio della piazza, e di qua anzi l'altro nostro motto: **saver che ora che xe**, ch'è sapere con proprio danno come vada un negozio. Ed anche suolsi gridare in tuono di minaccia da qualche padre: *Te farò mi sentir che ora che xe* verso l'indocile figliuolo, quando gli fa presentire quelle quattro

sculacciate, che in addietro s' applicavano più spesso, e forse era meglio.

Era meglio, ripeto, non bastando sempre le amorevoli ammonizioni; mentre il sugo di bosco opera prodigi con un incorreggibile discolaccio o **remo de galera** come chiamavasi e chiamasi tuttora; chè nella galera o *galìa*, notissimo bastimento di basso bordo, remavano appunto i galeotti, e *remo de galera* vale quindi furfante. Ma il Boerio nel suo Dizionario non lo registra, e nemmeno vi trovo il vocabolo *falila* con cui pure designavasi il galeotto (1); dal qual *falila* sono probabilmente derivate la *falilela*, birbesca canzonetta, e la frase **cantar la falilela** che importa essere falliti o sul punto di fallire, con trasparente allusione, se pur non c' è sotto uno dei soliti giochetti di parola tanto frequenti nel nostro vernacolo.

Del resto, *cantar la falilela*, vivo anche ai tempi di Goldoni nella cui *Puta onorata* (A. I. Sc. VII) v' imbattete, oggi, come frase, non usa più; ma la *falilela* si solfeggia tuttavia da molti, nè il canto riesce inesplicabile coi piaceri e col lusso che rodono in alto, e con la dissipazione e l' alcoolismo che minano in basso; terminando poi col **redurse sora un ponte**, ossia con la miseria e l' accattonaggio. « *E spendi, e spandi, l' à finio col redurse s' un ponte* », oppure « *semo s' un ponte* » sono modi di dire anche del nostro tempo. Ma già da secoli solevano i nostri questuanti piantar domicilio sui ponti (dove il passeggero ordinariamente s' indugia), sia quando i ponti stessi erano di legno e piani o poco arcuati onde i cavalli potessero transitarli, sia allorchè si cominciò nel secolo XIV a costruirne qualcuno in pietra. Un fatterello succeduto la bellezza d' oltre sei secoli fa, e precisamente nel 1291, del genere di quelli che leggiamo nelle cronache cittadine dei

(1) Grevembroch. Abiti de' Veneziani di quasi ogni età. Vol. III, 109 nel Museo Civico di Venezia.

nostri giornali, e descritto nel Registro N.° 5 dei *Signori di notte* (Archivio di Stato in Venezia) ne viene a conferma. Sedeva certo Bernardo della Giudecca sul ponte della sua contrada. Mentre domandava l'elemosina a un viandante, passò un suo compagno con cui poc'anzi avea litigato giocando agli scacchi: e fece per assestargli una bastonata sul capo, ma quegli parò il colpo. Intanto della gente s'intromise. Bernardo scese dal ponte e parecchie femmine ne presero le difese, ma non poterono impedire che venisse ferito di coltello alla testa. La moglie del ferito depone che sedendo dinanzi alla sua porta, vide Simone in atto di percuotere il marito, onde armatasi d'un legno, corse per aiutarlo, ma rimase anch'essa ferita ad un dito.... Fino dal duecento costumavano dunque i nostri mendicanti collocarsi sui ponti, e le nostre donnette piantare presso la porta di casa il proprio tinello.

Ma quanto ad antichità, ho in pronto anche di meglio. Udite questi due popolani, uno dei quali fu gettato sul lastrico dal suo avaro padrone di casa:

— *E per dodese franchi che l'avanzava, l'à buo cuor, co quatro crature, de mètarte su la strada?*

— *Cossa vustu che te diga?* **L'è un Àtila** *quel nato d'un can!*

Ora io penso che questo paragone per indicare un uomo di cuor duro sia il più vecchio di tutti, perchè dovea errare per le bocche dei primi Veneti, scampati alle stragi del *flagellum Dei*, e rifugiatisi nelle nostre lagune. Io non saprei decidere se quella paternità canina regalata al padrone di casa calzasse o meno; certo dico però che non disconveniva ad Attila punto, perchè il popolo ritenne sempre avesse costui veramente muso canino (1);

(1) Sulle varie leggende intorno ad Attila V. in *Studi di critica e di storia letteraria* di Alessandro D'Ancona. Bologna Zanichelli 1880.

ed è comune udire da qualche barcaiuolo, che non può mandar giù le grida latranti dei battellieri chioggiotti, quando nei pressi del ponte della Paglia s' abbaruffano tra di loro: *Sentili sti natarei se no i sbragia come Àtila!* Il feroce re degli Unni prese dunque salde radici nella fantasia popolare: e quando i Veneziani ebbero assaggiate le dolcezze della dominazione francese come dell' austriaca, uscirono in questo giudizio:

Atila fragelum Dei
I Françesi so fradei,
I Todeschi so zermani,
Tuti nati de cani,

E ciò nonostante nessun odio fu forse tanto tenace e irrevocabile quanto quello che i Veneziani nutrirono per secoli contro i Turchi, riguardo ai quali ecco il motto che due secoli e mezzo fa avreste orecchiato dappertutto: **Bezzi in scarsela e guera col Granturco!** Cos' altro infatti potevano desiderare di meglio quei nostri buoni vecchi dell' avere il borsello pieno, e di farla finita con quei Turchi maledetti che abborrivano da tanto tempo sia per motivi di religione, sia per l' aspre e costosissime guerre, sia infine per le loro piraterie, crudeltà e barbare costumanze? Della qual' avversione ci fa fede altresì un canto popolare che Malamani crede del 400, rimodernato alquanto come avviene, nel passare di generazione in generazione (1):

Co vedo un turco el sangue se m' infiama,
Farghe la testa mi voria adretura,
Come un fio che a difesa de la mama
No ga gnanca del diavolo paura.

(1) La Musa popolare veneziana del settecento. Torino Roux e C. 1892.

Ed anche v' alludono le buone madri quando pigliano su le ginocchia il bambino e lo fanno saltellare dolcemente:

Andemo a la guera
Per mar e per tera;
E cataremo i turchi,
Li mazzaremo tuti;
E co' saremo là
Faremo tera patatà,

rovesciandolo, sostenuto all' ingiù

Ma altri documenti ancora, se ce ne fosse di bisogno, spigolate nelle labbra del popolo, perchè, tutto ciò ch' è smoderato e bestiale, l'addossa, in via di confronto, ai turchi senz' altro. Così dice **fumar, béver, biastemar come un turco o pezo d' un turco,** ossia fuori dei limiti; e se alcuno deve lottare con qualche grossa difficoltà, pur di cavarsene el **se farave turco** ossia il peggio che possiam figurarci; e **mazzar un turco** arride talmente da divenire sinonimo di brindeggiar con gli amici, qualmente Goldoni nel 3° atto sc. IX de *La bona mugier* mette in bocca al barcaiuolo Menego Cainello; frasi tutte, mi sembra di ben facile comprendonio per chi almeno non **sia un turco a la predica.** E chi non ricorda il loro colloquio deriso dallo stesso Goldoni ne *L' Impresario delle Smirne*?

Dei mercanti turchi però dimoravano nelle nostre lagune da assai tempo; e dovettero correre spaventati a rimpiattarsi nel loro fondaco, appena giunse a Venezia notizia della vittoria di Lepanto, e forse data da allora l' altro nostro motto: **Che legnada che à ciapà i turchi!** con cui si canzona pur oggi chi é sortito dal giuoco o da un affare qualunque con la testa rotta. E i Turchi erano usciti da quella battaglia con la testa rotta sul serio, avendovi perduto trenta mila uomini, fra cui Alì duce

supremo, e 177 galere, senza contare cinquemila prigionieri (1).

E a proposito di turchi, come passare sotto silenzio Candia, famosa sia per la guerra duratavi la bagattella di 25 lunghissimi anni, sia pei beni che vi teneva la repubblica, e rammentata nel motto vivo anche ai nostri giorni: **esser in Candia** o **esser un candioto,** cioè trovarsi asciutto come l'esca? È popolare, sebbene erronea, credenza che i tre stendardi della piazza rappresentino Cipro, Candia e Morea (2); onde avviene altresì d'udire **trovarse al stendardo de mezo** nello stesso senso, e quindi sorprendere tra popolani l'uno che domanda: *Come vala, ciò?* e l'altro che gli risponde: *Al stendardo de mezo, vecio.* Ora ne l'*esser in Candia* c'è forse un giochetto di parola, dicendosi *seco incandìo* a uomo lungo allampanato, o che non abbia la croce d'un quattrino. E *semo ben incandii* devono certamente aver pensato i Veneziani quando dovettero esborsare per la difesa di quel loro possedimento nel solo anno 1668 la somma di 4 milioni e 392 mila ducati, somma per quei tempi quasi quasi incredibile!

(1) Questi motti contro i Turchi vennero già da me pubblicati nella *Rivista di letteratura dialettale.* Milano Libreria editr. nazionale. Fasc. IV. Agosto 1903. c. 213.

(2) « Lo zoccolo dello stendardo di mezzo, su cui è raffigurata » Astrea o la Giustizia, Pallade o Minerva e l'abbondanza fu » scoperto nel 1505; e poco dopo s'innalzarono allo stesso modo » le due antenne laterali, i cui pili di bronzo, pur scolpiti in ri» lievo da Alessandro Leopardo, rappresentano l'uno Cerere, l'al» tro Nettuno. Dunque i tre stendardi simboleggiano Venezia » dominante da un lato il mare, dall'altro la terraferma. Solo nei » bassorilievi della Loggetta il Sansovino scolpì i simboli di Ve» nezia, di Candia e di Cipro; il che diede forse origine all'erro» nea tradizione dei tre regni di *Cipro, Candia* e *Morea* raffigurati » fantasticamente dai tre stendardi, i cui pili vennero costruiti » circa due secoli prima che quest'ultima passasse in dominio di » S. Marco ». Così Eugenio Musatti, mio fratello carissimo, nel suo libro *Leggende popolari* Terza ediz. Milano Hoepli 1904 c. 42.

Tassini invece crede l'*esser in Candia* si riferisca alla miserabile condizione degli abitanti di Candia stessa, i quali allorchè dovettero arrendersi nel 1662 ai turchi dopo 3 anni d' attacco e 22 d' assedio, abbandonarono in numero di 4000 la patria, smunti e bisognevoli di tutto, venendo assistiti dal capitano generale Morosini, che diede loro vitto e stipendio, e a molti in Parenzo case e terreni.

Comunque sia, io non m' arrogo un giudizio definitivo. Ma a non trovarmi oramai *in Candia* io stesso con la cortese pazienza vostra, concluderò; tanto più che dai motti veneziani finora illustrati, potete già desumere come tra altro vi si contenga la grande lezione delle cose passate; e come, benchè fioriti in umile forma, possano contribuire ancor essi a ravvivare la coscienza della patria, ravvivamento ch'è pur tanta parte dell' educazione nazionale.

II.

La sera del 14 gennaio 1830 un nostro poeta, già innanzi con gli anni, usciva a tarda ora dal palazzo ospitale della contessa Lucrezia Mangilli Valmarana per ridursi a casa sua; impresa non facile, chè dopo la furiosa nevicata di tutto quel giorno, le strade erano quasi impraticabili, e la buona contessa trepidava per il poeta. Ed egli la mattina poi le dà notizia di sè. Così:

Geri sera per i trozi
De la neve zapegada
E verzindome una strada
Dove pìe no gera stà;
Caminando come un omo
Che no 'l sa dove ch'el vaga
A passeto de lumaga,
Col sbrisson sempre obligà;

Fando i ponti, deventai
Senza bande nè scalini,
Proprio come i fantolini
Rampegandome a gaton;
Sempre in mezo a montagnole
De bissache de farina,
O de pana o de puina,
O de bale de coton;

E trovando fabricai
Per i campi e per le cale
Novi ponti, e de le scale
Dove mai no ghe n'è sta;
Col mio mocolo davanti
Che me fava compagnia,
Finalmente a casa mia
Grazie a Dio son arivà.

E co un gusto so andà in leto
Mai provà, no ve minciono,
Né go fato mai più un sono
Cussì longo nè più ben.
Ecco qua, cara Contessa,
De la storia de gersera
La pitura giusta e vera
La distinta relazion.

Ve la scrivo, ve la mando
No per boria da poeta,
Ma perchè possiè star quieta
Che no go pericolà.
L'è un tributo a quela pena
Che per mi che andava in strada
Gentilmente à dimostrada
El cuor vostro inzucarà.

. . . .
. . . .
. . . .

Non conosco dei nostri poeti dialettali che Riccardo Selvatico, che abbia superato il Coletti nel cantare Venezia sotto la neve con quella cara e sana giocondità ch' è una delle caratteristiche della Musa veneziana. *Parona, la casca*. . ., parla, come sapete quel ghiottone d'Arlecchino che anche davanti al bianco spettacolo non può a meno di tuffarsi nell' ideale, l' unico suo, la culinaria :

Parona la casca — la varda che fiochi
la casca, la taca — la vien a balochi!
Che gusti, che godi — la taca e in altana
i copi coverti — par piati de pana;
de pana, parona — e ben preparai
che tuti i camini — xe storti impirai
Che gusti, che godi! — da basso el campielo
la varda co' lisso — co' bianco co' belo!
El pàr una torta — dasseno che mora
co tuta la giazza — butada per sora.
El pozzo de mezo — o caro! un bodin,
Coverto pulito — de zucaro fin
. . . .
. . . .

Di tali fresche e spontanee leggiadrie è capace il nostro dialetto; come può improntarsi sotto una bonomia, ch' è soltanto apparente, della gravità più solenne, quando si snoda nell' ampio e sonoro periodare dei veneti senatori; come finalmente assumere valore storico quasi documentale, allora che lo troviamo fermato, alla maniera d' un buon metallo nell' intatto disco d' una medaglia, in quei detti popolari, dei quali v' offersi già un manipolo l'anno scorso, e un secondo ve ne reco stasera.

Naturalmente non sempre questi detti, per quanto nella massima parte testimoni eloquentissimi di avvenimenti pubblici e privati più o meno importanti e di costumanze nostrane, meritano eguale attenzione; poca o molta però sanno conquistarsela tutti, anche quelli che ci compaiono a primo aspetto umili e assai comuni. Cosa, ad esempio, di più ovvio dell' udire da chi alluda ad epoca remotissima: **Robe che se usava ai tempi de Marco Caco?** Non c' è forse veneziano, nelle cui labbra questo signor Marco non sia presto o tardi capitato; ma quanti sanno donde ci venga? Un Marco Caco io conobbi per caso parecchi anni fa nel R. Archivio di Stato in un testamento del 1348

di certa *Francisca uxor Marci Chaci,* moglie dunque di un Marco non meno Caco del nostro, che abitava nei pressi di San Simone (*de confinio Sancti Symoni*) (1). Ma era poi egli il Marco Caco che cerchiamo; oppure azzecca giusto chi stima invece trattarsi di quel Marco Cocano (storpiato nel nome) il quale si comportò tanto valorosamente l' anno 1214 alla Torre delle Bebbe, nella guerra tra Veneziani e Padovani, scoppiata in seguito al fatto notissimo del Castello d' amore (2)? In cambio d' un giudizio definitivo, contentiamoci di notare una curiosa coincidenza: che cioè anche a Chioggia tirano fuori la Torre delle Bebbe, quando uno nel discorso la prende troppo di lontano. « *Oh scomenzeu da ave, besave, la Torre de le Bebbe?*, ossia dagli avoli, bisavoli e dalla guerra della Bebbe, nella quale è risaputo che i Chioggiotti ebbero non poca parte di gloria.

Ma vediamo altra frase ancora più volgare e diffusa, qual' è **l' andar in piazza.** Cosa, domando io, di più comune, pure oggidì? E però, guardate fortuna delle frasi! Ai tempi della veneta republica lo si diceva, scrive Boerio, quando un giovane patrizio mettevasi per la prima volta la vesta, e vi entrava pel *broglio* a farsi vedere e conoscere. Veramente questo ingresso veniva chiamato **entrar o vegnir in brogio**, denominandosi *brogio* quel tratto sotto i portici del palazzo ducale presso l' antico *brolio* o *brolo* di S. Marco dove ahimè! le cariche più lucrose dello Stato venivano pubblicamente mercanteggiate, e di qua le voci *brogio* e *brogiar*, entrate anch' esse nella sempre prosperosa famiglia degl' imbroglioni. Contro tal piaga eransi statuite, come ricordano il Molmenti (3), il Borghi (4) e recentemente

(1) Sez. notar. Busta 763 c. s. n.

(2) Filiasi. Ven. primi e secondi.

(3) Arch. Stor. Ital. 1903 Disp. II.

(4) Del broglio in Nuove Veglie veneziane. Anno I. N.[i] IX-X. Venezia 1 Novembre 1895.

Antonio Pilot (1), varie e gravi pene, ma indarno. Senza *brogiar* non si veniva a capo di nulla neanche allora; onde Cornelio Frangipane, scrittore friulano del secolo XVI,° brontolava egli pure che a Venezia « chi non sa parlare di broglio, spesso si trova in parte ove gli convien star mutolo, et volendo ciò fare è mestieri conoscere le amicizie, li parentadi, le dipendenze, et sapere chi nei consigli sia proposto, et a qual ufficio o magistrato ecc. ecc. » Un bel tomo però doveva essere questo signor Cornelio cui non garbavano le brigate « perchè vi si scherzava troppo »; e si noti che scriveva così in pieno cinquecento, quando più giocondo e grasso vivere non si sarebbe potuto immaginare altrove; non la gondola, « perchè cosa di uomo rozzo delicato et troppo molle »; non perfino le donne bellissime « che al pari d' altre vagheggi e diletti non debbono mover l' homo a mutar stanza, anzi a fuggirla. », (2). Ma con queste melanconie nella testa, perche intanto s' era egli mosso da casa sua?

Noi a buon conto ve lo lascieremo, e poichè siam capitati in piazza, qui faremo sosta. La torre secolare è caduta; altri crolli sono avvenuti; ma io vedo ancora a dozzine i forestieri, che dinanzi alle tante meraviglie del nostro San Marco stanno lì a bocca aperta come rapiti in una suprema visione di bellezza. E che passeggio fiorito! Quante eleganti signore e quante gaie popolane passano suscitando una corrente magnetica di desideri, di sospiri, e talvolta anche un zinzino di critica! Se anzi sentirete qualche Don Marzio malignar su taluna, io vi chiedo scusa fin d' ora della sua indiscretezza. Eccolo, ad esempio, mormorare contro una galantona che sembra veramente un

(1) Un Capitolo inedito contro il broglio. Ne l' *Ateneo Veneto* Settembre-Ottobre 1903.

(2) I forestieri in Venezia. Lettera inedita. Venezia Antonelli 1858.

negozio ambulante di bambagia e di nastri: **La me par la piavola de Franza!** Frase non nuova neanche nel settecento; vi ricordate cosa dice ne *I Rusteghi* di papà Goldoni sior Lunardo alla moglie, che s'era abbigliata fastosamente, attendendo i tre amici del marito, invitati con le rispettive *parone* a spassarsela insieme quel dì di carnevale?

— « *Mi no m' importa che fruessi, vegnimo a dir el merito, anca un abito a la setimana. Grazie al çielo, no son de quei omeni che patissa la spienza. Çento ducati li posso spender, ma no in ste buffonarie. Cossa voleu che diga quei galantomeni che vien da mi? Che sè la piavola de Franza? No me vòi far smatar* ».

Ora sappiate, che ricorrendo la festa dell' Ascensione, solevasi esporre dalla crestaia più in voga una grande puppattola, attillata secondo l' ultima moda di Parigi, e chiamata appunto *la piavola de Franza*, comecchè anche allora le fogge novelle provenissero da colà, anzi ben prima, usandosi quella specie di figurino sin dal XVI° secolo (1); e quei fantocci, che ci guatano pur oggi dalle mostre dei nostri negozianti di Merceria con la fissità vitrea, inconsapevole, propria di tanti pazzi e delle marionette, a giudicare dall' aria di famiglia, sono certamente suoi pronipoti.

Ma il nostro Don Marzio ha ripreso le sue mordaci funzioni a proposito d' altra dama, veduta a braccetto d' un tale, che forse egli nemmeno conosce. **Gavemo** (uditelo) **el cavalier servente** *ancuo!* frase che talvolta per celia indirizziamo anche noi ad un' amica accompagnata al passeggio dal figliuolo o da un nipotino; e nella quale sta

(1) Ma fin dal quattrocento « un patrizio veneto, il Priuli, » lodatore del tempo passato e dell' antica modestia e parsimonia » nella vita domestica, si doleva vi fossero a Venezia due cose » molto difficili a disfare: la bestemmia e i vestimenti alla francese » (Molmenti, *Gazzetta di Venezia* 15 ottobre 1903) ».

un languido ricordo dei cavalieri serventi d' una volta, quando erano fino dal principio del secolo XVII il complemento necessario d' ogni matrimonio, una vera e propria istituzione, come la definisce il Molmenti, che si voleva osservata e sancita negli stessi contratti nuziali. Quanta umiltà poi di servigi fornissero i cicisbei alle belle intorno a cui tortoreggiavano, torna ozioso ripetere a chi ha letto, come avete letto senza dubbio voi tutti, *Il Cavaliere e la dama* e *Le Femmine puntigliose* del grande nostro commediografo; e quindi non vi siete certamente sorpresi sentendo il buon Pantalone osservare ne *La Famiglia dell' antiquario*: « *Done capriçiose, marii senza çervelo, serventi per casa, bisogna per forza che tuto vaga a roverso* »; o quando in una delle prime scene de *La Casa nova* la cameriera *Luçieta*, richiesta dal tappezziere Sgualdo della padrona che ha suonato il campanello: *xela sola?*, gli risponde: « *Oh sola, fegureve! La lo ga el cavalier serpente!* »

Ma sul cicisbeo che fioriva non soltanto a Venezia, ma in tutta Italia (1) ora poi basta; perchè in piazza ci rimane da osservare di meglio, magari i *remagi*, in cui non c' è che del legno e un po' di ferro, e tuttavia maggior sugo.

Che xe o che **par un remagio** si vuol dire d' un semplicione che ci sta davanti duro impalato senza proferir parola; **storzerse**, o **saludar come un remagio** di chi nel porgere o salutare si piega e si drizza bruscamente e repentinamente quasi per effetto di molla, così insomma da rammentarci la materia prima e i movimenti di quei Re magi, la cui origine par certo rannodarsi alla sacra rappresentazione medievale, e che passano ogni ora davanti il simulacro della Vergine su la torre dell' orologio dal giorno dell'Ascensione o *Sensa* a quello del Corpus Domini. E chi non ha presenti « quei tremila capi di uomini,

(1) V. in *Costumanze e sollazzi* di Achille Neri.

congiunti spalla a spalla, immobili quai pietre, colla faccia levata tutti all' insù verso l' oriuolo » che ci descrive Gasparo Gozzi e vedemmo noi stessi « rivolti ad attendere che scocchino le ore perchè s'apra l'usciolino dei magi ? ».

Tommaso Locatelli riguardava questo spettacolo il suo più prediletto. Ricercatene mo oggi certe testoline bizzarre, e c' è da buscarsi dei cretini. Ma tra costoro che vorrebbero dar di frego a tutte le nostre tradizioni, dalle grandi alle piccole come questa, e i moltissimi cui piace ancora sentirsi tratto tratto alitare sul capo un soffio di vecchia venezianità ; con chi stiamo io e voi, non c' è da scervellarsi a indovinarlo.

Ben altro però di superbo e magnifico offeriva San Marco in questa festa della *Sensa* istituita, sembra, fino dal 997 che Pietro Orseolo II° conquistò l' Istria e la Dalmazia, e che cadeva sempre e poi sempre in giorno di giovedì. Ce lo conferma anche un vecchio proverbio : *Più se vive, più se pensa ; ma de zoba vien la Sensa ;* proverbio che conta per lo meno quattro secoli ed oltre, a desumerlo da una specie d' umoristico notiziario, con cui Andrea Calmo chiude una delle sue lettere famose; vero fiume di parole, come le giudicò Adolfo Bartoli, che si rincorrono ridendo, ma che all' amenità associano un grande interesse per la storia del costume popolare, e non meno per lo studio del dialetto nostro del cinquecento. « *Da niovo* » (sentite di che razza di novità informa l' amico cui è diretta la lettera, messer Bartolomeo De Salis veronese) « *la Sensa è vegnua de zioba ; el dì de Nadal se magna carne ; l'aqua salsa va torno Veniezia ; mio fradelo è fio de mio pare ; la luna ogni mese se ingravia ; un naviglio de angurie è zonto cusì teribile che de le seme se fa burchi tuti d' un pezzo ; al culiseo de Pola gh' è montà el grizzolo de vegnir a far reverentia a la vostra Rena* ». E con questa visitina dell' anfiteatro di Pola all'Arena di Verona facciamo punto e torniamo in carreggiata.

Superfluo, descrivere ai Veneziani lo sposalizio del mare che il Doge celebrava dal dorato bucintoro in tal solenne giornata; ma opportuno per gli scopi nostri accennare alla fiera franca dell' Ascensione, volgarmente *sensa* pur essa, che durava 15 giorni ed era in realtà una specie d'esposizione industriale, come dimostrò il Cameroni rivendicando a Venezia il primato di tali mostre (1). Si commetteva all'uopo ai più celebri architetti, mastro Buono per es. nel 1519, Jacopo Sansovino nel 1534, di erigere in piazza un recinto dei più eleganti e spaziosi a doppio ordine di botteghe, e gli espositori venivano esentati da qualsiasi *tansa*, e favoriti in tutti i modi, onde i forti trafficanti nostri e d'ogni nazione vi concorrevano, e una folla immensa di cittadini e di forestieri vi girava da mane a sera ad ammirare in mezzo allo sfarzo degli addobbi, a quella festa di colori, alla naturale magnificenza dell' ambiente, tante stupende ricchezze non solo di merci, ma anche d' arte. Dice infatti il giovanotto alla fanciulla del suo cuore secondo una vecchia canzone:

Bela te vôi depenzer su d' un quadro
E da la sensa vôi meterte fora;
Tuti dirà: Mo che bela signora
Che da la sensa i la vol méter fora.

Non c' era zerbino che non vi conducesse la propria innamorata, regalandola di qualche ninnolo, donde la frase **pagar la sensa,** usata anche oggi per far regalo. A tale infine giungevano lo stupore e il divertimento, che molti convien credere, secondo Dall' Ongaro vi perdessero il capo, poichè **andar a la sensa** si dice tuttora a Venezia per

(1) L'origine delle Esposizioni industriali vendicata all' Italia Trieste Coen 1873.

andar in visibilio (1). A me peraltro sembra sommessamente che l'andare in visibilio, cioè l'andarsene in estasi dietro una profonda, per lo più improvvisa e gradevole impressione dell'animo, si manifesti dal nostro popolo con altri modi, quali **andar in brodo** o **andar in brodo de viole**, che diventa broda di sùcciole pei fiorentini. L'*andar* poi *a la sensa* vale bensì rimbambire, come leggiamo nel Boerio; o comunque « perdere la conoscenza e la memoria, preso forse dallo stordimento che poteva produrre in molti il trambusto della fiera, se pure non trattasi d'un cortese eufemismo, in cambio di dir bruscamente a taluno che *l'è un insensà* » (2). Ma io l'ho sentito per giunta e bene spesso applicare a colui che nelle sue operazioni procede con la lentezza della tartaruga, onde potrebbe essere vera anche la congettura del Saccardo che ravvisa l'origine della locuzione nel lungo tempo che impiegavano i Veneziani nel recarsi a S. Marco in quei dì, tanto fitta era la calca.

Scegliete ora voi, il commento che meglio vi persuade. Io preferisco affacciarvi che in quest'ultimo significato, d'altre locuzioni più genuine ed espressive va ricco il dialetto nostro; quali **andar a la meca** o **esser una meca**, illustratevi l'anno scorso dal coltissimo amico Ettore De Toni (3), e inoltre **andar co la coriera** o **col burcielo**, paragone levato di pianta dalla proverbiale tardità di questi veicoli dei nostri nonni, che recandosi, ponete, a Padova,

(1) Il Bucintoro *Nuova Antologia* 31 ottobre 1866.

(2) Così annota la frase *El Mestro de Canaregio* (pseudonimo d'uno dei nostri più còlti letterati) in una preziosa sua poesia: *La Sensa* nel giornale *La Scintilla* Venezia 17 maggio 1896.

(3) « Il nome della città santa dell'Arabia », disse il prof.
» De Toni, « divenne ben presto familiare tra i Veneziani, i quali
» sentendo parlare di lunghi viaggi che i Maomettani doveano
» fare per visitar la tomba del Profeta, introdussero nel loro lin-

sia con la famosa *coriera* o *barca de Padoa*, sia col famoso *burcielo* v' impiegavano la bellezza di 12 a 14 ore. Viaggiavano di notte con la *coriera*,

> « ampia Barcaccia
> Di storpi e ciechi, e Barattier sentina
> Su cui stridente, orribile vociaccia
> Suol dal Ponte gridar fino a Fusina :
> *La va via, la va via* fin ch' ella è carca
> D' animai che non fur chiusi nell' arca. »

Partivano invece di buon mattino col burchiello,

> « vaghissimo naviglio
> Di specchi, intagli, e di pitture ornato
> Che ogni venti minuti avanza un miglio
> Da buon rimurchio e da cavai tirato . . »

Ed ora che sapete per bocca di Goldoni la differenza tra l' agile burchiello e l' ampia *barca da Padoa*, non ho bisogno di spiegare perchè di un donnone che sfoggia al sole l' opulenza massiccia delle sue forme, si bisbigli: **La xe 'na barca da Padoa.** E posto che il discorso è caduto sui pingui, aggiungo che di uomo sformatamente grasso, s' argomenta: **El me par el Piovan de la Bràgola**, per

» guaggio le frasi: *far el viagio de la Meca* — *andar a la Meca*
» nel significato di far una cosa con gran lentezza e pena. Ma
» subì la frase col tempo un' alterazione, e la parola *meca* ora si
» dà alla persona stessa che ha il difetto della lentezza, e perciò
» fu anche modificato il verbo dicendosi: *ti xe una meca* invece
» di *ti va a la meca.* » E si creò, soggiungo io, una nuova parola
nel verbo *imecarse* che ha naturalmente lo stesso senso.

l'enorme pinguedine d' un parroco appunto di S. Giovanni in Bràgora, D. Giovanni Domeneghini, morto nella primavera del 1889, il quale governò per 45 anni le anime di quel c'rcondario con tanta bontà, quant' era la ciccia che teneva indosso.

Per converso, d' un magro affrettato sentirete dire ch' è un **semitècolo,** il famoso occhialaio di questo cognome che noi, che abbiamo varcato la cinquantina, ricordiamo benissimo nel suo basso e angusto negozio in fondamenta dell' Osmarin, sempre in piedi all' uscio o davanti al suo banco, lungo come la fame, la papalina in testa, le ciglia eternamente aggrottate, gli occhiali d' ottone sul naso, il collo strozzato da un cravattone a più giri, l' aria grave e misteriosa d' un vecchio alchimista. E a chi non si rammenta del Semitecolo altre immagini a profusione fornisce il nostro dialetto, che sono pennellate maestre d' una indiavolata evidenza, ma giudicatene voi stessi: un *spàreso* (asparago), un *susin*, un *ciucianèspole*, una *lusèrtola*, un *magnalusertole*; una *pèrtega*, una *stanga*, *làtola da fighi*, un *manego da scoa*, un *bacheto*, un *steco*; un *bigolo*, un *subioto*, un *fedelin*; una *spìsema*, un *àlega*, un *schito*, un *cosso desperso*, un *filperdente*, un *lanternon*; *magro ch' el spiera*, *magro come la quaresima*, *el magnar lo magna lu*; *suto come un osso*, *seco come un ciodo*, *seco incendio*, *seco distruto*, *el s' à incaragolà*; *scarmo*, *scachio*, *scancànico*, *desconio*, *supegà da le strighe*, *insenetìo*; un *bacalà*, una *sardela*, un *cospeton*, una *bogiana*, 'na *renga fumada*, un' *anguzigola*, una *schila*, una *canocia*; e se ancora non basta, *Seneca svenuta*, *pele e ossi*, *legneti e stecheti*, la *morte depenta*, un *scheletro*, una *mumia*, *un spetro*, un *crocefisso*, el *Cristo de Povegia*, un *Cristo batuo*, *ossi e buse sestier de santa Crose*. O qual'altra delle tante cucine dialettali italiane potrebbe serv'rvi un pranzetto di tutto magro, più copioso e meglio condito della nostra?

Ma con tutte queste divagazioni, è probabile stiate intanto pensando che il vostro conferenziere se ne va ora

a la sensa anche lui, sicchè posso dirmi: **Salvite Zeminian che 'l caso è bruto**, adoperato, come v' è noto, quando si corre un pericolo più o meno serio ed imminente; e però, poichè ci siamo, tanto fa spiattellarne il motivo. La sconsigliata demolizione nel 1807 della bella chiesetta di San Geminiano per sostituirvi una nuova ala del palazzo Reale, aveva contrarissimi i Veneziani, e nondimeno, a nulla erano approdate le generali proteste. Il Vicerè faceva orecchio da mercante; e chiamati due architetti; uno da Milano, l' altro da Bologna, aveva ordinato senz' altro che il vago tempietto di Sansovino venisse distrutto. Immaginatevi quindi il brusio e il malumore dei cittadini in quei giorni: *Salvite Zeminian che 'l caso è bruto* girava per tutte le bocche, ed il motto restò. Quando poi, c' informa Vittorio Malamani nelle sue lodate *Memorie del Cicognara* (1), il 10 agosto 1814 furono abbattute le ultime insegne francesi, sopra una colonna di quell' ala di palazzo che Napoleone non doveva veder compiuto, si trovò scritto: *Sic vos non vobis*, e su di un' altra: *Dàtoli de Spagna; chi ghe ne sèmena, no ghe ne magna.*

Nè ancora me la sento di togliermi dalla nostra piazza, dove d'altronde noialtri Veneziani più stiamo e più staremmo, senza evocare la *cazza* o festa dei tori del Giovedì grassso, in cui la moltitudine s' abbandonava alla più matte baldorie, tostocchè uno dei nostri forti beccai l' avesse spuntata nel recidere *alla prima bota* (per usare le parole di Marin Sanudo) il collo di qualche bove; festa durata qualche po' anche dopo la caduta della republica, e della quale rimane duplice ricordo: in una incisione di Giacomo Franco, e nella frase tuttora resistente alle ingiurie degli anni: **tagiar la testa al toro** che importa decidere irrepugnabilmente un dubbio o una questione.

(1) Venezia Tip. dell' Ancora 1881.

E come poi sorvolare sui nostri celebratissimi carnevali, tripudiati in questa reggia del gaudio e del divertimento a segno che **far carneval** valse non solo bagordare in quel dato periodo dell'anno, ma far chiasso di checchessia? E notate che si dice inoltre *carneval*, con perfetta affinità di senso, tanto di una ciccioua sana, fresca, appetitosa (*xelo gnanca un carneval de dona?* quasi ci metta allegria il puro guardarla, e ce la mette davvero), quanto di chi sia consuetamente piacevole e burlone (*co sto carneval de omo se ride anca se no se ga vogia).* Nè questi sono i soli detti dovuti al carnevale e alle sue maschere. Così **mascara te conosso** si schicchera a tale che s' infinge per chi non è, o manifesta sentimento diverso da quello che si presume; e **mèterse e cavarse la màscara** sono altre frasi usitatissime, sia in senso concreto durante il carnevale, sia in senso figurato tutto l' anno, chè certe maschere ci sono in tutte le stagioni. A proposito delle quali maschere (parlo di quelle effettive) si vuole che alcune larve portasse primo a Venezia Enrico Dandolo reduce dalla conquista di Costantinopoli (1) dove avea veduto le donne con la faccia protetta da una pezzuola di velluto, forata in corrispondenza degli occhi; e l' Urbani De Gheltof accenna come documento in proposito il più antico, senza però additarne la fonte, ad una legge del 1268, con cui si proibisce alle maschere di slanciare contro le signore ova ripiene d' acqua odorosa (2), i coriandoli d' allora. Altre *parti* del 1339, 1458, 1461 mirano ad infrenare gli abusi delle maschere, servendosene i manigoldi per le loro furfanterie e i libertini per entrare nei chiostri delle monachelle. Alcune poi erano permesse oltrecchè di carnevale, in altre epoche dell' anno; intendo le misteriose *baute* (3),

(1) 12 aprile 1204.
(3) Le Maschere in Venezia. Venezia Naratovich 1877.
(3) Veramente, *tabaro e bauta.*

di cui nessuna penna di romanziere scriverà mai tutte le avventure comiche e tragiche, per quante se ne siano narrate e ancora più, inventate; le baute, col loro ferraiolo di seta nera, il cappuccio e la mezza larva di seta nera oppur bianca, e il cui nome dipende probabilmente dal *bau-bau* che si fa ai bambini coprendosi il viso onde intimidirli. Ma dovrei forse, dopo la fine ed erudita conferenza di Attilio Gentille (1) rivistarvi adesso le tante varietà di maschere, cominciando da quella tutta nostra del *Pantalon,* dalla bazza smisurata e dalla nera zimarra a mo' dei vecchi mercanti nelle loro botteghe, e vivo vivissimo anche ai dì nostri nella locuzione tanto comune, sebbene manchi in Boerio, **far el Pantalon,** che s' avventa a chi fa o dice delle minchionerie; e derivata certamente (la maschera) dal Pantalone della commedia dell' arte, « un vecchio abbastanza grullo che si lascia sempre infinocchiare dai figliuoli, e dai servi perdonando quindi a tutti » (2)?

Contentatevi ch' io puramente ve le additi, mentre s' aggirano chiassose in mezzo alla folla gioconda e festante: *el confeto*, *el buranelo*, *el vilan*, *el turco*, *Brighela*, *Arlechin*, *el dotor Balanzon*, *el barcariol*, *el stròlego*, *el poeta*, *el soldà*, *el conzacareghe* e *la gnaga,* cioè uomo travestito da donna, cui ricorrevano i giovani a poter più facilmente avvicinare l' innamorata, e se ne servì lo stesso Goldoni nei suoi *Rusteghi.* Sembra però che tale travestimento s' adoperasse anche prima, perchè una *parte* del 1603 ove trattasi di restrizioni e pene per abusi carnovaleschi, dice così: Sia proibito ad ogni Huomo di qualsivoglia conditione il mascherarsi da Donna; et alle Donne mascherarsi da Huomo

(1) Il Prof. Attilio Gentille di Trieste tenne nel nostro Ateneo una splendida conferenza sulle Maschere e la commedia dell' arte; conferenza che speriamo veder presto pubblicata.

(2) Bartoli Scenari inediti della commedia dell' arte. Firenze Sansoni 1880. Introduz. c. XVII.

in abito corto a qualunque hora del giorno o della notte. S' ingegnavano dunque anche le signore donne. D' epoca invece meno remota sono i *lustrissimi* con la giubba di seta ricamata, il lungo panciotto, le gonfie gale al petto ed ai polsi, pieni di lenti e di gingilli, ma sopratutto dei nasi ricurvi e sperticati; i quali *lustrissimi* spuntarono, caduta la republica, a parodiare i nostri *paruconi*, che nel vedersi ghermire il potere dalle mani, dovettero certamente restarsene col proprio naso lungo altrettanto. Osservate adesso questo *còdega*, ossia il vero o finto servitore, che precede una mascherata con la lanterna in mano, come la portavano i *còdega* veri, allorchè una rada e scialba illuminazione ad olio fingeva di dar luce alle nostre vie; e tuttora diciamo che **fa el còdega** dal greco ὁδηγός (guida) chi precede da solo la comitiva. Il Cecchetti nella sua *Vita dei Veneziani nel 1300*, a proposito di questo girare nottetempo con candele accese e con lanterne, narra d' un Giorgio Ferrario di Milano che una sera del 1375, mentre recavasi a casa sua dalle parti di S. Stin con tanto di fanale, senti gridare dietro a sè: *O dal faral, apia* (accendi) *sta candela;* servizio subito reso, e ricambiato con una pugnalata. *Apia* o *impia* è corruzione di *pix*. pece, unita alla particella *ad* o *in*, dappoichè la pece di cui s' inzuppò e intonacò la canapa avea già dato le torce a vento, le quali furono per un gran tempo l' unico modo d' illuminazione, (1) quando la luna non rischiarava patriarcalmente la notte; e noi diciamo tuttora *impizzar* per accendere. Guardate quanta parte della storia dell' illuminazione in una parola del dialetto! — I carnevali del resto si conservarono brillanti sino al 1859; ma dal '59 al '66, l' astensione dai *ciasseti* e *spasseti* carnovaleschi fu completa.

(1) Cfr. Stoppani. Il bel paese. Milano Cogliati 45ª ediz. c. 234.

No vôi feste, no vôi freschi
In malora el carnoval;
Fin che in casa go i todeschi
Quel che piase me fa mal

cantava Francesco Dall'Ongaro. Infatti, la Fenice chiusa, la piazza deserta, i caffè presso che vuoti; Venezia protestava nell'unico modo che poteva contro la dominazione straniera. Restituita a libertà, San Marco ricomparve affollato di maschere coi fischi, coi zufolii, col diavoleto d'una volta; ma dopo il '70 nuovo decadimento, e il carnevale, almeno quello veramente popolare e rumoroso dei vecchi tempi, è finito per sempre.

Non altrettanto, io credo, succederà degli spettacoli teatrali, uno degli svaghi più favoriti dei Veneziani, prima ancora (come notano Alessandro D'Ancona e Pompeo Molmenti) che sorgessero i teatri; il che avvenne nel 1600, in cui tra pubblici e privati se ne contavano nientemeno che 18. Ed egualmente propizio il secolo appresso sebbene quelli pubblici si riducessero a 7, ma sempre così affollati che nelle sere di recita, scrive scherzando Gaspare Gozzi, le case sono tutte da affittare. Della quale predilezione, come delle vivaci impressioni trattevi dal popolo, abbiamo altresì documento in motti speciali ch'esso ha tutto giorno in bocca, e che apprese appunto dalla scena (1).

Il vecchierello per esempio, rimpiange i bei giorni di sua gioventù con esclamare: **Passò quel tempo Enea!** attinto alla *Didone abbandonata* di Metastasio, applauditissima al teatro di S. Cassiano nel carnevale del 1725.

(1) Parecchi di questi ultimi motti col titolo: *Motti di dire popolani veneziani. Dal palcoscenico alla bocca del popolo* ho già pubblicato nell'*Archivio per lo studio delle tradiz. pop.* dell'infaticabile Pitrè. (Vol. XVII. 1898).

E chi di noi non ha sentito affibbiare della **Didone abbandonata** a qualche donnina cascante di vezzi, di lezii e di smancerie? Ma non la finirei tanto presto a voler riferire tutte le sentenze ricavate dai drammi di Metastasio, fors' anche per la scioltezza gaia e snella dei suoi versi, rispondente alla musicalità del nostro vernacolo. (1) Cosi udiamo da un tale che d'improvviso mutò parere: **Variano i saggi a seconda dei casi i lor pensieri**, un vero tesoro pei Don Girella anche dei nostri giorni, tolto pure dalla *Didone abbandonata*: da Tizio che reputiamo a torto felice: **Se a ciascun l' interno affanno si leggesse in fronte scritto** . . . che trovate nel *Giuseppe riconosciuto*; da Caio verso chi si pompeggia dei magnanimi lombi: **Il nascer grande è caso e non virtù**, e via discorrendo, al punto che lo stesso Tasso, popolarissimo sino allora, fu dai barcaioli posto da banda pel Metastasio, come scrisse il Bèrtola:

« Il gondolier ch' Erminia sol sapea
Or va cantando Arbace ed Aristea »

Esser l' ombra de Nino riferito a un seccatore che vi capita sempre tra i piedi e vi mette i nervi a tumulto, potrebbe ritenersi rubato alla *Semiramide* di Rossini, cantata per la prima volta alla Fenice il 23 Febbraio 1823 e musicata dal grande Pesarese in casa del farmacista Ancillo: ma quell' ombra vagolava di già nella fantasia dei Veneziani che l' avevano veduta agire come persona viva nel ballo *Semiramide* dell' Angiolini al teatro San Benedetto il carnevale del 1773. E narra il Gondar d' aver udito in platea al comparire di quell' ombra un barcaiuolo mormorare a un suo compagno: « *Cossa xe sta roba? I*

(1) V. a questo proposito il sugoso articolo di R. Barbiera: *Metastasio e la poesia popolare* nell' *Illustrazione italiana* 18 Aprile 1866.

morti che balla? O che mestro! Manca forsi balarine, senza adoperar de le fantasme? Mòmolo, dopo sta reçita no torno altro, perchè sto cagao una sera o l'altra me fa veder in scena la bon anema de mio nono (1).

Nè voglio sottacere il **Che farò senza Euridice?** dell'Orfeo del Gluch, tanto familiarizzatosi che il Gritti introdusse garbatamente alcuni versi del libretto nel suo apologo *La lòdola e la tortora*:

Ma la lodola tranquila
Varda, ride, canta, trila;
Tenta intanto se la pol
De imitar el rossignol.

Gera giusto un'ora e meza
Che su l'orlo d'una teza
La cantava: O che farò
Euridice, dove andrò?

Mal apena la taseva
I Cainegri rispondeva
In coreto, a quatro, a tre:
Euridice oh Dio! non c'è!

E nemmeno ometterò il **Ben ti riveggo con piacer Lisandro** che scappa di bocca al popolano, abbattendosi in un amico che non riveda da lunga pezza; e il **Si Palamede** quando risponda in senso affermativo; tolti entrambi dall'*Aristodemo* del Monti, la tragedia più popolare del nostro teatro; tanto popolare, che **butarla in Ristodemo** denota anche adesso prendere una faccenda sul serio, anzi in tragico addirittura.

Se poi mi chiedeste qualche frase di questi ultimi anni, eccovene una piuttosto volgare ma che rammento perchè ero presente io pure quando nacque: **Parer Sipelli in**

(1) In *Ademollo*: Un avventuriere francese in Italia nella seconda metà del settecento Bergamo 1891 c. 174.

pèrgolo, facezia nella stessa sua origine spietatamente corbellatrice, e tuttavia non del tutto ingiustificata, perchè se il dileggio merita biasimo, le attenuanti bisogna pur accordargliele, quando c'è di mezzo una profanazione artistica delle più indecenti e spudorate. Domenico Sipelli fu un di pregevole mimo, coreografo e ballerino anche della nostra Fenice; da ultimo, venditore ambulante di giubbe e pantaloni a buon mercato. O non gli cadde in mente un bel giorno (del 1874, se la memoria non mi gabba), già oramai avanzo d'uomo meglio che uomo, i brizzolati capelli alla nazzarena, pieno il viso di bacchici bitorzoli quanto i piedi di gibbosa calligrafia, non gli cadde in mente di porre in scena al Malibran certo Otello, ballo di sua invenzione, protagonista egli stesso? Io vi giuro di non esagerare, affermandovi come una vera tempesta di patate, di cipolle, pomidoro e torsi di cavolo fosse tra i più beffardi cachinni l'accoglienza del pubblico gremitissimo; il palcoscenico pareva divenuto la nostra erberia di Rialto, a mercato finito. E la cagnara avesse avuto termine qui! Ma alcuni buontemponi o mascalzoni vollero, a spettacolo conchiuso come Dio volle, portarlo in trionfo fuor del teatro; e stavano per buttarlo dal vicino ponte nel sottoposto canale onde risparmiargli, come dicevano di lavarsi il viso a casa, se alcuni generosi non l'avessero loro strappato dalle grinfe, e condotto a salvamento nel suo stambugio al terzo piano di una casa a S. Marina. Vi giunse naturalmente più morto che vivo; e si riversò vestito sul suo letticciuolo, mentre dalla strada le grida e i battimani della folla insatanassata continuavano a grandinare più furiosamente che mai. Io penso che il poveretto provasse allora una specie d'allucinazione; quei battimani gli parvero certamente gli applausi sinceri e fragorosi da cui veniva accolto, quando giovane e bello piroettava nel maggior nostro teatro, risplendente di luci e di gemme; e s'affacciò al poggiuoletto sgangherato della sua abitazione, con la faccia ancora incioccolattata d'Otello,

inchinandosi e ringraziando. Or bene; data da quella sera il motto *parer Sipelli in pèrgolo*, per denotare il colmo della ridicolaggine. E se uno dei nostri zerbinotti arrischia pur oggi un complimento troppo ardito verso qualche giovane popolana, non è punto difficile se lo senta per tutta risposta sfrombolare, rapido come freccia, al proprio indirizzo.

Ma a proposito delle nostre giovani popolane, pur esse debbono al teatro un recente appellativo, di cui certo ignorano la provenienza. Infatti soltanto da pochi anni in qua sentiamo intitolare queste vaghe creature col grazioso nome di **naranzete**. Vi ricordate ne *L' Amor de le tre naranze*, la spettacolosa operetta allestita al Malibran col maggior sfarzo dallo Scalvini e ricavata dalla omonima fiaba di Carlo Gozzi, quelle tre ragazze bianco-vestite che balzano dai gusci di tre melarancie, e appena nate, fanno la loro indispensabile cantatina, e muoiono subito dopo dalla gran sete? O chi l' avesse detto allo stesso Gozzi, tenero tanto tardi dei vezzi femminili da accendersi a cinquant' anni suonati della comica Ricci, ch' egli sarebbe diventato dopo morto (questa volta poi altro che in ritardo!) il compare di tante nostre bellissime e procaci fanciulle?

Finalmente (dulcis in fundo) sentirete per via da qualcheduno che incappi in un curioso originale o in una comica baruffa di donnicciuole: **Tipo da Goldoni! Scene da Goldoni!** Esclamazione naturalissima; perchè *El Campielo, La Casa nova, La Puta onorata, Le Morbinose, Le Done curiose, Le Barufe chiozote*, serbano pur oggi un intimo valore di verità che ce le fa gustare come riproduzioni di caratteri, di macchiette e quasi quasi anche di ambiente del tempo nostro: e perché la scena di lui è l' eco precisa del dialogo, che salvo piccole alterazioni portate dagli anni e da tante vicende, mietete tal quale pur oggi nei nostri campi, nelle nostre calli, nei nostri traghetti; insomma uno stromento d'arte perfetta, il quale pare, e lo scrive Ferdinando Martini « egli morendo spezzasse chè dialogo comico, efficace, rapido come quello

di rado se n'è poi scritto in Italia, e forse una delle ragioni per le quali, dopo il Goldoni, l'Italia non ebbe e non ha teatro da rivaleggiare col francese, è questa: che gl'italiani colti non son punto tra di loro in accordo su ciò che abbia da essere il dialogo comico (1).

Ma udirete ancora in quegl'incontri: **Comedie da Gallina!** il quale ebbe la naturalezza del maestro nel dialogo, ma la nota malinconica invece della gaia e specie nelle sue ultime creazioni una notomia del cuore umano più sottile e profonda; come pure sentirete dire **Ghe vorave Selvatico qua!** di cui egualmente noi rimpiangiamo sempre la perdita, perchè nessuno al pari di lui avrebbe saputo risospingere il nostro vernacolo col suo spirito d'ironia, arguto e giocondo a nuove altezze e chissà qualora fosse stato serbato più a lungo al nostro affetto come avrebbe arricchito la ribalta veneziana d'altre miniature finissime quanto i suoi *Recini da festa*, riboccanti di sana comicità, e per fedele e vivace pittura di costumi gioiello impareggiabile.

Signori ho finito; e voi indulgetemi, se v'intrattenni anche una volta con un tema regionale e quasi domestico. Vedo e sento anch'io che oggi ben altri indirizzi di vita, ben altre nobili aspirazioni d'àmbito sempre più vasto muovono gli studiosi. Ma non per questo dobbiamo gittare quasi inutile fardello, il culto a noi tanto caro delle nostre tradizioni e del nostro costume di cui forse il ricordo più vivo si conserva ancora nell'eloquio popolaresco.

---

(1) In *Simpatie; Studi e ricordi.* Carlo Goldoni. Firenze B. Bemporad e figlio 1900 pag. 325.

INDICE DEI MOTTI

contenuti nelle due Conferenze